

26 MARZO Missili statunitensi colpiscono un mercato a Baghdad: almeno 15 persone uccise e una trentina di feriti tra la popolazione civile. La replica di Washington: «Forse non siamo stati noi» ma il codice su una scheggia conferma che si tratta di un missile americano. Mentre continua la tempesta di sabbia, le truppe Usa e britanniche proseguono la marcia di avvicinamento verso la capitale irachena. L'esercito dei rais tenta una controffensiva contro la città di Najaf, controllata dalla coalizione angloamericana.

27 MARZO «La guerra potrebbe essere lunga», dice il presidente Usa George W. Bush e annuncia l'invio nel Golfo di altri 120mila soldati americani. L'accusa del premier britannico Tony Blair: «Saddam sta uccidendo i nostri militari presi prigionieri».

28 MARZO Un altro mercato colpito a Baghdad: 52 morti tra cui, secondo le autorità irachene, 16 bambini. Sette giornalisti

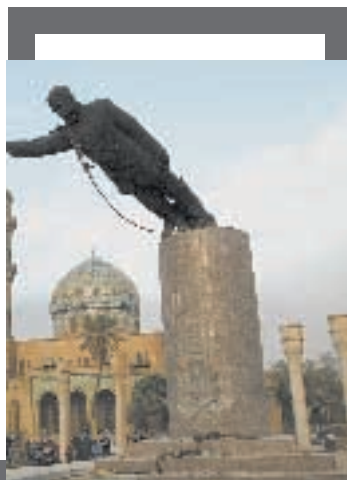
italiani (tra cui Tony Fontana de «L'Unità») vengono fermati a Bassora da miliziani iracheni.

29 MARZO A Najaf, un kamikaze (a bordo di un taxi) uccide 4 marines. Continuano i bombardamenti angloamericani sulla capitale. 17 giornalisti italiani portati all'hotel Palestine di Baghdad.

30 MARZO Scontro tra il segretario alla Difesa Usa, Donald Rumsfeld, e i generali americani nel Golfo: «Strategia sbagliata». Saddam: a Baghdad, 4mila kamikaze. E un palestinese si fa saltare in aria a Netanya.

31 MARZO Strage a Nassiriya: marines sparano sui civili. Bush: «Baghdad, stiamo arrivando». Prosegue la battaglia dell'esercito britannico per Bassora.

1° APRILE Nuova strage di civili a Hillah, a sud della capitale



irachena: 33 morti. La Croce Rossa Internazionale accusa: «È un orrore». Battaglia a Kerbala, lungo la strada per Baghdad.

2 APRILE Avanzata Usa verso la capitale. La cittadina di Kerbala viene bypassata dalle truppe statunitensi per accelerare l'accerchiamento di Baghdad. Colpito un ospedale. Accordo tra Washington e Ankara per il passaggio dei rifornimenti per le truppe americane.

3 APRILE I marines statunitensi arrivano all'aeroporto internazionale «Saddam Hussein» di Baghdad. La capitale rimane senz'acqua e senza elettricità.

4 APRILE Il rais, ripreso dalla tv irachena, appare per le strade di Baghdad accolto da una folla in giubilo. A Nord, avanzata dei peshmerga curdi verso la città di Mosul.

5 APRILE Prima incursione di truppe americane nella capitale

irachena. Gli Usa: «L'esercito dei rais non esiste più».

6 APRILE I marines accerchiano Baghdad. Le truppe britanniche occupano Bassora. Mitragliato il convoglio dell'ambasciatore russo.

7 APRILE Militari Usa entrano nuovamente nella capitale e occupano alcuni palazzi presidenziali. Un missile cade sul quartiere residenziale di Mansur causando 14 morti. Solo il giorno dopo, la Cia rivelerà: «Volevamo colpire Saddam».

8 APRILE Tank americani sul Tigri. Un carro armato Usa apre il fuoco sul Palestine uccidendo 2 giornalisti mentre un razzo colpisce la redazione di al Jazeera a Baghdad: un altro giornalista morto.

9 APRILE L'ingresso dei tank nel centro di Baghdad segna il giorno della caduta della capitale.

Marina Mastroluca

S'allunga gridando verso il ragazzo in divisa che spunta dalla torretta di un carro armato. Un uomo, tra la folla che grida e si sbraccia, salutandolo. «Ehi, è finita?», chiede. «Quasi», gli risponde il marine.

Il sole è ancora basso dietro le case del quadrante più povero di Baghdad quando i tank americani cominciano a percorrere le strade: Saddam City, un milione e duecentomila abitanti, in maggioranza sciiti e perciò sospetti al regime. La gente esce all'aperto, le mani in alto in un gesto di resa, che si trasforma in un benvenuto. I ragazzi hanno addosso le maglie di squadre di calcio occidentali, il rosso del Manchester United ha l'aria di essere un omaggio. «Non ci sarà più Saddam Hussein, non più Saddam», grida la folla. «Welcome, welcome», benvenuti. «Bush, Bush, Bush». «No Saddam, no Saddam, thank you». Grazie, «I love you».

Un vecchio tira un calcio nella polvere, un gesto di stizza. «Addio Saddam», dice pieno di astio. Un ragazzo corre al fianco di un blindato, con qualcosa in mano: vuole consegnare ai marine una cintura di munizioni. Dagli altoparlanti viene ripetuto alla folla un messaggio in arabo: «State lontani, non avvicinatevi troppo, non sparate». Dan Rose, capitano dei marine, confessa una punta di tensione. «Ad essere onesto, sono felice che non ci sia da combattere. Ma divento nervoso quando la gente è così esuberante: abbiamo sentito tanto parlare di attacchi suicidi». Il sergente Brian Dow la vede in un altro modo. «Sono felice di essere qui ma un po' deluso che non ci siano soldati da combattere... ancora. È una bella sensazione sapere che hanno paura di noi». Brian prende i fiori che gli lanciano. «Mi sento come Madonna, tutti questi fiori per me».

Per le strade di Saddam City non c'è più nemmeno l'ombra di una qualunque autorità. Superato ancora con il buio uno sbarramento di feddayn lasciandosi dietro qualche ferito, non si spente più sparare un colpo. Non c'è nessuno. Né guardia repubblicana, né truppe regolari, nemmeno polizia. «È come se ci avessero lasciato la porta aperta», dice il caporale Matt Jamolkowski.

Nel dintorni di Jumhuriya Street degli uomini agganciano ad un rimorchio un'auto della polizia. Una quindicina di ragazzi si affanna intorno ad una Mercedes lasciata davanti al ministero dell'Irrigazione: non parte, la portano via a spinta. Passano uomini e ragazzini con carrelli da supermercato pieni di tutto quello che può portar via dai palazzi del potere, dai magazzini di cibo destinati alla gente del regime. Sedie, elettrodomestici, tappeti. «Se voi solo sapeste che cosa ha fatto quest'uomo all'Iraq - dice un vecchio, con le braccia piene di roba raziata - Ha ucciso la nostra gioventù, ha ucciso milioni di persone». Un uomo, con casco e guantoni rossi da box, presi in un negozio di sport saccheggiato, spinge un carrello pieno di attrezzature elettroniche. «Stanno rubando tutto», si stupisce un marine. Un civile esce dal ministero dell'Irrigazione portando via un grande bouquet di fiori di

plastica. «Saddam è finito, Saddam è finito», grida un ragazzo ai giornalisti mentre si allontana con gli indumenti rubati in un negozio. Viene saccheggiato il Comitato olimpico diretto da Uday Hussein e gli uffici dell'Onu al Canal Hotel. Nel quartier generale della polizia segreta dei rais si istallano i marine americani. Ci sono stanze piene di nastri registrati e un'aria d'abbandono. «Il rischio maggiore è stato quello di non calpestare le 400 persone che stavano raziando il posto», dice il maggiore Joseph Clearfield.

I carri armati sfilano incontrastati fino alla piazza del Paradiso dove si affaccia l'hotel Palestine. Sono passate 24 ore da quando un tank ha aperto il fuoco sui cameramen affacciati sui balconi, tutto ha un altro sapore. Un marine si infila nella hall dell'albergo con il mitra spianato. Ci sono giornalisti di tutto il mondo, gli chiedono se sappia dov'è. «Non ho la più pallida idea di dove sono. Mi hanno detto di entrare qui e bonificare l'edificio».

«Addio Saddam»

Iracheni in strada con i marines

Voci dalla capitale stremata: «È finita?» Dai tank rispondono: «Quasi»



Un marine seduto sul suo elicottero mangia un panino, in alto la statua di Saddam abbattuta dal piedistallo, a destra un camion pieno di iracheni



Fuori, sull'erba del prato davanti al Palestine i marine prendono posizione. Si temono i cecchini, in altre zone della città si spara ancora, si sente il crepitio dei colpi mentre, a distanza di pochi isolati, la gente

scende in strada per festeggiare. «Si nascondono bene, sono ben armati e sono buoni tiratori», dice il colonnello Jim Parrington.

I giornali del regime arrivano nei chioschi a pomeriggio inoltrato,

quando nel centro di Baghdad già stazionano da ore i tank americani e sul piedistallo in mezzo alla piazza del Paradiso non rimangono che i piedi di metallo e le staffe che reggevano la statua di Saddam. «Che Al-

lah dia la vittoria a Saddam», titola Al Qadissya, su una grande foto del dittatore. «Il nostro popolo non si farà suggestionare dalle menzogne dei media occidentali», scrive il quotidiano del partito Baath, riferendosi alle notizie sull'avanzata degli angloamericani nella capitale. Ayub non si fida ancora, non se la sente di dare il suo nome completo. È sceso in strada per festeggiare il «giorno più bello della vita», dopo 11 anni di servizio militare e sofferenze inaudite. «Ho fatto sette anni e mezzo di prigione per un'accusa falsa e mi hanno torturato - racconta Yasser, ex membro delle forze di sicurezza, uscito dal carcere con l'ultima amnistia qualche mese fa -. Non perdonerò mai Saddam per quello che ha fatto a questo popolo».

Sotto un ponte c'è un missile terra-aria lasciato incustodito. Vicino un gruppetto di persone a torso nudo che alza le mani al passaggio dei marines, sventolando le camicie. Ali trascina legata ad una corda la testa della statua di Saddam che fino a poche ore prima incombeva nel cuore di Baghdad. La gente si avvicina per tirare calci e sassi al volto dei rais nella polvere. Ali cerca di fermare i più irruenti: il trofeo è suo. «Voglio portarmi a casa la statua del mio amato presidente - scherza -. Voglio portarmelo a casa, questo ladro, questo assassino che ci ha impoverito e rovinato, perché non posso dimenticare il male che mi ha fatto».

Si sentono esplosioni nel quartiere di Mansur, all'università si combatte. La Croce rossa internazionale sospende la sua attività perché mancano le condizioni minime di sicurezza e un suo operatore è stato ucciso. «Non tutte le zone sono sicure - dice il generale americano Buford Blount, che comanda la Terza divisione di fanteria - ma la parte centrale lo è». La guerra ormai, almeno a Baghdad, «è questione di giorni», tutti i palazzi del potere sono stati perlustrati: «non c'è più nessuno», dice Blount. I volontari arabi arrivati per combattere e immolarsi per l'Iraq chiedono ai tassisti il prezzo di una corsa per raggiungere la Siria.

«Non ci posso credere che sono a Baghdad». Seduto sull'erba di un'aiuola il caporale Matt Jamolkowski si guarda intorno stupito. «Doveva essere come il Super Bowl, non è così? Dov'è l'altra squadra?». Non c'è da stare tranquilli. «Non contenterò i miei pulcini prima che si schiudano le uova - dice Matt -. Qui dietro l'angolo potrebbe esserci l'intera guardia repubblicana». Pare di no. Inquadrato dalle telecamere un giovane marine con un microfono davanti manda un saluto a casa: «I love you Macy». Macy ti amo, tornerò presto.

Un marine deluso per l'assenza del nemico: «Doveva essere il Super Bowl Ma dov'è l'altra squadra?»

In strada con la maglia del Manchester United omaggio all'Occidente «Vi amiamo thank you»

